



PASCAL GUYOT / AFP/ANSA



MYERS / INSTAGRAM

È stato alfiere azzurro ai Giochi di Sydney, ha fatto la storia del nostro basket e ora lavora con i giovani: Myers racconta la sua vita anche lontani dallo sport. «Se il genere umano si ricordasse tutti i giorni del Signore avremmo un mondo migliore. Ma non è così»

Nella foto a sinistra, Carlton Myers in azione con i colori della Nazionale italiana. Sopra, l'ex giocatore oggi e a destra portabandiera della spedizione italiana alle Olimpiadi di Sydney



FILIPPO MONTEFORTE / ANSA

n per lo sport arriva il resto”

più di equilibrio, sarebbe meglio secondo me».

Questione di testa, insomma. La sua quanto è cambiata in questi anni?

«A meno di vent'anni ero già molto gettonato, molto ambito perché ero praticamente all'apice della mia carriera, anche se ancora molto giovane». **Una stella. Che rifiutò anche la Nba per restare in Italia. Il Paese di sua madre che è diventato il suo quando era un bambino...**

«Che vogliamo parlare di inclusione, allora?».

E parliamone, partendo magari dallo sport...

«Lo sport per me è stata quella realtà che in qualche modo ha abbattuto i pregiudizi, le difficoltà dovute al colore della pelle, al ceto sociale, alla cultura diversa».

Qualche anno nel frattempo è passato, la situazione è migliorata?

«C'è ancora molto da fare. Lo stiamo vedendo, inutile far finta di niente».

La politica del girarsi dall'altra parte fa ancora parte del mondo.

«Lo sport è quello che unisce tutto e tutti, abbiamo un esempio di eccellenza che è il Sudafrica di Mandela. Ancora non basta, penso ai tentativi spesso a vuoto di grandi sportivi nel sensibilizzare la gente su alcune situazioni critiche. Molto si è fatto ma continueranno a esserci situazioni di disagio e difficoltà».

Bisogna crederci e crederci ancora...

«Lo sport è uno strumento potente che può far riflettere tutti quanti».

L'integrazione alle volte passa anche attraverso azioni semplici ma efficaci. Lei si occupa di camp per ragazzi, quelli che coniugano educazione e divertimento.

«Vero, il progetto risale al secolo scorso. Ho fatto camp dal 1992. Erano solo cestisti, non organizzavo ma presenziavo come star. Autografi, foto e quant'altro mentre

altri organizzavano. Confesso che non avevo molta voglia di presenziare, lo confesso: all'epoca era quasi una scocciatura. Poi arrivavo lì e vedevo questi ragazzini e mi facevo coinvolgere. Così diventava un piacere, a dispetto del mio carattere un po' burbero, schivo».

Adesso invece...

«Da 7 anni organizzo questo camp dove è subentrato il Gruppo Crai, un marchio storico nel settore della Distribuzione Moderna presente in tutta Italia. Un progetto che partiva da Roma e che quest'anno si apre a tutto il territorio con due camp nella Capitale e uno anche a Cagliari e Torino e che l'anno prossimo coinvolgerà altre città. Crai è un simbolo del food, un binomio perfetto con lo sport».

Leggendo il programma di questa sua iniziativa non c'è solo il basket però...

«Assolutamente, si va dal tiro con l'arco al badminton. A causa del Covid, abbiamo do-

vuto ridisegnare il quadro delle discipline per ottemperare alle regole. La sorpresa è che queste discipline piacciono ai ragazzi e per questo che le abbiamo mantenute, integrandole con le altre».

Della serie l'importante è fare uno sport, a prescindere da quale sia.

«In realtà i ragazzi scoprono non solo di essere dotati per esempio nel tiro con l'arco

“I camp? Avevo poca voglia di esserci. Poi vedevo i ragazzi e mi facevo coinvolgere”

ma anche che si divertono di più. Da anni abbiamo anche bambini con disabilità, soprattutto cognitive. Sono stati riscontrati grandi risultati, ce lo dicono le famiglie e so-

prattutto i medici che hanno in cura questi ragazzi. Una settimana di sport vale più di alcuni mesi trascorsi altrove. I ragazzi, sia che praticino a livello ludico che a quello agonistico, devono innanzitutto divertirsi, altrimenti poi succede che l'istruttore che non fa divertire il suo allievo alla fine è lo stesso che lo costringe a rinunciare, a smettere. E questo è un peccato. Molti bambini magari trascorrono ore in casa a scrollare gli smartphone anziché fare uno sport, uno qualsiasi. E questo è colpa nostra».

Uno dei suoi ragazzi del camp

le chiede come si diventa campioni. Guardandolo negli occhi, cosa gli risponde?

«Divertiti che poi arriva il resto, questo gli direi». —

1999

l'anno in cui Myers ha vinto il titolo europeo con l'Italia. Di quella squadra era capitano

1

scudetto vinto da Myers con la Fortitudo Bologna, nella stagione 1999-2000

PAGINA

35

© RIPRODUZIONE RISERVATA